

Milano 11 Giugno 1825.

CORRIERE DELLE DAME

24.

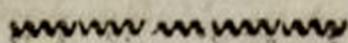
Questo giornale si spedisce franco fino ai confini ogni sabbato, con un foglietto di notizie politiche ed ornato di 76 incisioni all'anno, rappresentanti le Mode di Francia, o d'Italia, o Inglesi, con Ricami, Mobili di Parigi, Carrozze ecc. ecc. per il prezzo anticipato di fr. 15 ogni sei mesi — Senza la parte politica e con una sola figurina ogni sabbato per fr. 13 — Il solo giornale per fr. 9. — Una sola figurina ogni sabbato per fr. 9 — E tutte le sole 76 incisioni per fr. 11. — L'originale Incisione di Vienna importa fr. 21 — Si paga d'ogni prezzo il doppio per un anno. Ed in Milano due franchi di meno pel risparmio dell'affrancazione ai confini. — Lettere, gruppi ecc. non si ricevono se non affrancati

ALLA MOBILE SIGNORA ENRICHETTA DEL TORRE PONTOTTI.

O cara, seguimi nei campi lieti,
Lascia le cure, e meco traggere
Bei giorni piacciati puri e quieti.
Un viver semplice quivi si gode,
Nè rompe i sonni stolto capriccio
Con le bisbetiche costose mode
Regna in perpetuo la bella Pace,
Chè spirito torbido, o bieca invidia
Qui non portarono la nera face.
Ch' i campi floridi, l' erba verzura
Cantar potrebbe, o i colli ombriferi
Che in mezzo s' alzano della pianura?
E quel rio languido che muove il passo
Infra il muscoso proclive margine,
E lieve mormora tra sasso e sasso?
Vien, che l' amabile stagion gradita
Ne molce l' alma d' un vivo giubilo,
E ne fa nascere a nuova vita.
Sull' ali placide dei zefiretti
Esce il mattino terso e piacevole,
E lo salutano gai gli augelletti.
Deh! quai delizie, deh! quanto aggrada
Veder sull' erbe splender le tremule
Rorate gocciole della rugiada;
Udir l' allodola che in alte ruote
Spazia festosa l' eter purissimo
Tutta stemprandosi in lieti note;
Mentre dell' albero che più frondeggia
A sollevare la sposa tenera
L' angel armonico dolce gorgheggia.
Sì, cara, seguimi nei campi lieti
Lascia le cure, e meco traggere
Bei giorni piacciati puri e quieti.

Da lunge scorgere potrai il bifolco
 Le rie gramigne dal campo svellere,
 E il vomer splendere sul rotto solco;
 Oppur le pecore che a stuolo a stuolo
 Guidate al timo dei grassi pascoli
 Caròle menano sul verde suolo;
 Vedrai quel nobile verme che assonna,
 E pria di porgere le fila seriche
 Spoglia la pallida sua quarta gonna.
 Per te, mia Cloride, nutro la rosa
 Impazientissima a uscir dal bucciolo
 Stillante ambrosia grato-odorosa,
 Innaffio il fulgido fiore vermiglio,
 L'eterno mirto, la molle acasia,
 E il sempre candido de' prati giglio,
 Onde vo' intesserti un serto ai crini,
 E render sacri quei dì festevoli
 Che insiem ci lasciano li bei destini.

R. T. P.



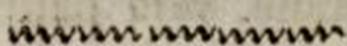
*Linguaggio dei fiori. — Gelsomino bianco comune.
 Amabilità.*

Sonvi alcune persone dotate di sì felice carattere, che pajon mandate fra gli uomini per essere il vincolo delle più amene società. Esse hanno tanta piacevolezza e tanta grazia ne' loro modi, che sanno accomodarsi a qualsivoglia condizione, a qualsivoglia maniera di persone colle quali si trovino. Esse obbliano se medesime pel desiderio di prestare qualche servizio ai loro simili: non sanno nè adulare, nè simulare, nè offendere. Il loro merito è un dono del cielo non altrimenti che quello di un bel volto: esse piacciono, a dir breve, perchè la natura le ha fatte amabili.

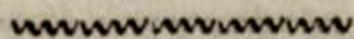
Pare che tra' fiori il gelsomino venisse creato appunto per essere il fortunato emblema dell' amabilità. Quando verso il 1560 fu portato dalle Indie in Europa da alcuni navigatori Spagnuoli, si ammirò la leggerezza de' suoi rami, la delicatezza de' suoi fiori, e fu creduto che a conservare una pianta sì elegante e sì graziosa fosse mestieri di una serra ognor calda. Ma a poco a poco si volle educare in luoghi non riserbati e fin anche a cielo aperto; e si conobbe allora che il gelsomino poteva tollerare senza alcun danno tutte le variazioni alle quali va soggetto il nostro clima.

Raccontasi che il primo possessore del gelsomino in Italia fosse un duca di Toscana, il quale geloso di così bel possesso, proibì al suo giardiniere di darne a chicchessia nè un ramo nè

un fiore. E il giardiniere avrebbe potuto ubbidire a quel comando se non avesse conosciuto l'amore. Ma venuto il giorno onomastico della sua donna pensò presentarla di un mazzo di fiori, e perchè il dono riuscisse più pregevole frammischiò agli altri anche un ramo di gelsomino. La giovine, desiderosa che il bel fiore straniero conservasse lungamente la sua freschezza, lo pose nel terreno, dove mandò per avventura le radici, crebbe tra breve in bellissima pianta, e si coperse di nuovi fiori. Allora la bella fanciulla che dall'amante aveva appresa in parte la coltivazione dei fiori, attese a ben educare il suo gelsomino, che sotto le sue abili mani si moltiplicò assai presto. Essa era povera; nè ricco era il suo amatore, e la madre di lei non voleva punto acconsentire al loro imeneo. Ma amore ebbe fatto un nuovo miracolo onde render felici que' due cuori, e la fanciulla seppe trarne profitto. Essa vendè i gelsomini, e ne trasse sì caro prezzo, che ne fece ricco il suo sposo. Le giovani figlie della ridente Toscana per conservare la ricordanza di questa avventura sogliono tutte portare nel dì delle nozze un mazzo di gelsomini: e dura tra loro tuttavia un proverbio che una figlia degna di portar questo fiore è abbastanza ricca per far la fortuna del proprio sposo. Alla vista di un gelsomino chi non amerà di immaginarsi ch'esso discenda da quel ramo che fu tanto felicemente coltivato dalle mani dell'amore?



Dicesi che gli antichi artisti avevano per consueto di scrivere sotto alle opere loro il proprio nome colle parole *faceva*: per esempio *Apelle faceva*. Col volger del tempo invalse poi una nuova usanza, e il *faceva* si cambiò in un *fece*. Fu questo uno scrupolo di grammatica? Troviamo in Plinio che gli antichi scrivevano a quel modo che già dicemmo per indicare colla parola che l'autore avea fatta l'opera quale al pubblico la esponeva; pur non la dava nè per compiuta nè per perfetta, ma esponevala al giudizio del pubblico qual finora l'avea fatta, pronto a perfezionarla dove fosse d'uopo, e piuttosto interrotto nell'opera, che distoltosene per credere di averla recata al maggior grado di perfezione possibile. Se ciò è vero, converrebbe dire che gli artisti moderni sostituissero il *fece* al *faceva* per un'opinione tutta contraria a quella degli antichi.



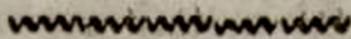
Menzikoff nel tempo della sua buona fortuna fu l'arbitro della Russia. Fra le vittime sacrificate all'insaziabile sua ambizione ebbevi il famoso Tolstoj ch'egli confinò nei deserti della Siberia. Caduto poi anche Menzikoff, e mandato egli stesso a provare le miserie di quell'esiglio, trovò colà que' medesimi ch'egli aveva sacrificati; pena, se non erriamo, maggiore di

qualsivoglia sciagura. Fra gli altri ebbe qui a sostenere lo scontro di Tolstoi, dal Lafontaine descritto nella seguente maniera.

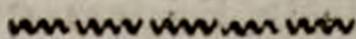
Fermatici appiè della montagna, alle cui falde sono piantate le capanne dei prigionieri di Stato, il nostro condottiere andò ad annunziarci al Vaivoda: e Fedoro lo accompagnò, all' uopo di renderci propizio quest' ufficiale. Prima di lasciarci ei fece accendere un gran fuoco, e tutti ci mettemmo d' intorno a quello. Un uomo grande, scarno, pallido, che pareva succumbere al peso della miseria, avvicinosi a noi passo passo, si fece ad osservarci senza dir parola; indi, con uno sguardo malinconico, che appoco appoco divenne più sereno, dimandò ai Cosacchi che ci accompagnavano di donde venivamo. — Da Pietroburgo, gli si rispose. — Fattosi allora più vicino, sorrise, e ci disse stendendoci la mano: — Siate i ben venuti, o miei compagni di sciagura. — Mio padre afferrò con entusiasmo quella mano ch' ei ci porgea... O Sofia, tu non puoi sapere di qual pregio sieno in questi deserti un saluto, uno sguardo di benevolenza, una stretta di mano amica.

— Sì, noi siamo i compagni della tua sciagura (gli rispose mio padre). Tu vedi qui l' infelice famiglia dei Menzikoff. —

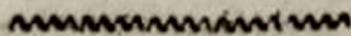
Quel vecchio ritrasse bruscamente la sua mano; e fissati gli sguardi suoi sopra mio padre, soggiunse freddamente: — Io sono Tolstoi! — Indi ci volse le spalle, e ripigliò lentamente il cammino verso le capanne. Mio padre impallidì, tremò, e si coperse il viso con ambe le mani.



Il sig. X. è uomo tanto speculativo che in ogni sua minima cosa è da credere sempre ch' egli abbia il suo fine. Con quale intendimento si sarà egli dunque proposto quel suo modo aspro ed inurbano verso la gentile e veramente bella sua amica Eloisa?



Il sig. Filaristo essendo necessitato di trasmutarsi pel prossimo S. Michele, vuol trovarsi abitazione in una casa dove siano almeno quattro altre famiglie tutte agiate e splendide. La condizione è così strana, che eccitò in alcuni suoi amici il desiderio di saperne il perchè; ed il perchè è questo, che il sig. Filaristo ha perduto nel corso dell' anno quattro pranzi settimanali.



Placido era l' aere, sereno il cielo; ed attraverso ai rami il vespertino sole d' ottobre frastagliava di mille scherzi bizzarri la bella faccia di un pittoresco laghetto.

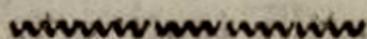
Sovra di erboso sedile Emilio e Lorenza, anime temperate alla virtù, là bevevano a lenti sorsi la dolcezza di una mite sera autunnale; mentre non lunge a loro, ma frammezzate da

un boschetto, le festose contadinelle fornivano l'ultima vindemia, fra i giochi confortati dalla speranza di un ballo sull'aja rusticale, allo splendore della luna

Quando a un tratto Lorenza con voce commossa e colle pupille quasi umide di pianto escì in queste parole, cui dava magico prestigio la semplice melodia di una musica ispirata dal cuore.

Emilio ah! in questo loco
 Tutto respira amor.
 Amiamci è il nostro foco
 Scaldi la tomba ancor.
 Limpido specchio è l'onda
 Che in dolce calma stà;
 È tutte della sponda
 Raddoppia le beltà.
 Ma un ramicel pur basta,
 Basta; se cade, un fior;
 Tutto s'increspa e guasta
 Lo specchio incantator.
 Così, se all'altrui pianto
 È sorda la pietà,

Io misera, io dischianto
 La mia felicità.
 Oh! sì che io ti saluto,
 O specchio incantator.
 Emilio, ah! non sia muto
 Alle bell'opre il cor.
 Ben tu lo sai. D'aprile
 Nel più felice dì
 Fu un'opera gentile
 Che il nostro fato ordì.
 Amiamci. Il tempo è edace,
 Presto è l'estremo orror,
 Amiamci. In noi non tace
 Alle bell'opre il cor. X.



Varietà.

Padrone di ciascheduno è colui, che di quanto da lui si vuole o non vuole, ha in sua mano il fornirnelo o il dispogliar-nelo. Chi dunque brama di viver libero, nè cerchi nè fugga quello ch'è in potere d'altrui. Altrimenti egli è costretto a servire.

Prescrivi a te di presente una forma e regola di vita da osservare, e quando tu sarai solo, e quando sarai con altri.

Delle cose spettanti al corpo si faccia uso quanto richiede il semplice bisogno; tali sono il mangiare, il bere, il vestire, l'abitazione, la servitù. Quel poi che solo torna a ostentazione o delicatezza, tutto si tolga via.

Se t'è notificato che talun parla malamente di te, non fare le tue discolpe, ma rispondi: Colui non sapeva gli altri difetti miei; se no, non avrebbe di questi solo parlato.

Se t'assumi di sostenere un personaggio maggiore delle tue forze, tutt'insieme ti farai disonore con questo, e quello trascurerai che tu avresti potuto ben sostenere.

In un foglio ministeriale si legge la seguente notizia storica. « Filippo VI, primo Re di Francia del ramo dei Valois, fu consacrato in Rheims il 29 di maggio 1327, e così quattro

cento novantotto anni prima di Carlo X. Il convenzionale Rubi ha fatto in pezzi la santa ampolla il 29 di maggio del 1793, e si è ucciso il 29 di maggio del 1795. Nel 1775 quando Luigi XVI ha fatto il solenne suo ingresso in Parigi di ritorno dalla sua consacrazione, Massimiliano Robespierre, di 16 anni, alunno con suo fratello nel collegio di Luigi il grande, fu per un particolare riguardo del sig. Gouzié, vescovo di Arras, prescelto a presentare al Re l'omaggio di rispetto e di amore de' suoi condiscipoli; ventotto anni dopo Robespierre dava il voto di morte per sì buon Re ed aspirava al suo trono!!! »

~~~~~

S C I A R A D A.

Se dicessi il *primo* a Fillide  
Dolce accento che a lei piace,  
Perderei del cor la pace,  
Perderei la libertà.

Io però tributo a lei  
Senza pena del mio core  
Nel *secondo* il più bel fiore  
Onde ornarsi il bianco sen.

Temo poi che Fille il *tutto*  
Sia con quelli tanti e tanti  
Disperati e folli amanti  
Che ha d'intorno tutto il dì.

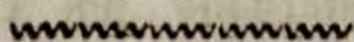
NB. Abbiamo sospeso di dare la spiegazione dell'ultima Sciarada per fare cosa grata ad un nostro associato; la parola è Peplo.

~~~~~

Estratto di un manifesto del sig. Antonio Cesari di Verona!

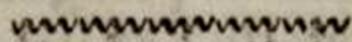
Ho assaggiato una buona parte della Storia del vecchio Testamento, nelle mie *Lezioni Storicomorali*; ho pubblicata la *Vita di Gesù Cristo, e la sua Religione*; ho spostati eziandio i *Fatti degli Apostoli*, che sono l'avviamento della Chiesa di Cristo: mi resterebbe ora da continuarmi con la Storia ecclesiastica, opera d'infinito lavoro. Non potendo io promettermi tanto di valor nè di vita, ho preso una scortatoia con una materia che io penso di nominar *Fiore di Storia ecclesiastica*: e ciò è una scelta di Vite di Santi, ed altri fatti più principali, che fioriscono questo corso di secoli. Scrivendo, ho tenuto un modo di mezzo: cioè non mi restrinsi al rigor della storia, come feci nella Vita di s. Luigi già pubblicata; nè mi allargai alla guisa del panegirico, siccome feci in quelli del b. Alessandro Sauli, e di s. Vincenzo Ferreri. La novità del preso partito, e qualche grazia altresì a cui l'eloquenza fa luogo, sperai che dovesse a queste Vite accattar favore: alla quale speranza però ha dato maggior cagione il gradimento che le cose mie (ad onta di chi non voleva) hanno avuto da' saggi lettori, che non per

odio e sopr' animo , ma giudicano nettamente : di che io sarò loro sempre mai grato. Io non seguirò alcuna ragion di tempo ; ma come feci nelle Vite delle Lezioni , farò di queste : cioè conterò questa , o quella , secondo che mi verrà a mano. Rispondendomi , come credo , la cortesia dei sigg. Sozii , io metterò mano alla stampa dopo finite le *Bellezze di Dante* ; il cui *Paradiso* porrò al torchio di corto , da che il *Purgatorio* è in sullo scocco di uscire a luce. Così questo avviso mi varrà come per una morsa della fabbrica de' miei Dialoghi sopra Dante , da continuarsi con l' altra del *Fiore di Storia ecclesiastica* , che lor verrà dietro.



Lettere a Sofia di Luigi Aime-Martin , tradotte liberamente da Davide Bertolotti , con note scientifiche di varj autori , tradotte da Cesare Rovida , I. R. prof. di matematica , vol. I. Milano , per Nicolò Bettoni , 1825. A spese di Giuseppe Rezzi.

Fra tutti i libri suoliamo lodar quelli che tendono a diffondere sopra il maggior numero possibile le utili cognizioni , e fra questi è senza dubbio da annoverare il presente , diretto ad ammaestrare il bel sesso in quella parte della fisica e delle naturali scienze nelle quali più importa di essere eruditi. L' argomento adunque basterebbe per se medesimo a raccomandar questo libro alle nostre leggitrici , sì per proprio uso e sì ancora per farlo oggetto di lettura ai loro figliuoli. L' autore poi v' ha aggiunto tanti pregi di eloquenza , tanta amenità , tanta chiarezza , che pochi libri possono contendere con questo nel difficile scopo di ammaestrar dilettaudo : e quindi crediamo che il sig. Rezzi , facendone eseguire la versione che qui annunziamo , abbia ben meritato de' suoi concittadini. Al sig. Bertolotti affidò egli questo volgarizzamento , siccome a colui che in questa maniera di libri e di scrivere è sommamente esercitato fra noi , ed al sig. professore Rovida commise la traduzione delle note e la cura dell' edizione , affinchè l' eleganza dello stile non fosse per avventura scompagnata dalla precisione della dottrina. A questo volume che ora qui annunziamo , ne seguiranno tre altri senza alcuna interruzione , al prezzo di un centesimo d' Italia per cadauna pagina , compreso la legatura. L' edizione è assai comoda e bella.



Lo scopo di rendersi sempre più utile al bel sesso , massimamente all' approssimarsi della state , ha suggerito a Felice Bosiz , in Santa Radegonda al num. 986 , la bellissima idea di una nuova foggia di ricci di seta imitanti perfettamente il capello naturale , co' quali si può supplire ad una gaia pettinatura. Oltre che questa invenzione ha il carattere di novità nel suo genere , è altresì di sommo comodo nell' uso , specialmente nelle feste di ballo , restando i ricci sempre fissi al posto , e potendosi applicare qualunque nastro a piacere.

M O D E.

Per adornare le *toques* di garza le modiste fanno uso di fiori tessuti in oro o in argento, come a dir, rose, gigli, margherite. Esse collocano uno o due di così fatti fiori sulla parte sinistra, e sulla destra un mezzo diadema di *marabouts*.

La guarnizione dei cappellini di paglia consiste in una blonda altissima che ne circonda l'ala, non che in alcune liste pure di paglia collocate intorno al cucuzzolo. Ciascheduna di queste liste è guarnita da un orletto di *gros de Naples* bianco e da una picciola blonda. Si alternano poi a queste liste di paglia alcune piume lisce.

Grandissimo è il numero de' cappellini bianchi di stoffa. Questi cappellini sono poi ordinariamente guerniti da piccioli rami di rose o di viole del pensiero.

Alcuni cappellini di paglia d'Italia che avevano per guarnizione dei *marabouts* erano i più riguardati in una società dove per altro non mancavano alcune *toilette* assai eleganti.

Quante *blouses*, dice il giornal di Parigi, e quanti abiti-*blouses* di battista greggia con guarnizione ricamata in colori!

La moda delle piccole sciarpe, la di cui lunghezza non debbe oltrepassar più che di un pollice la cintura, è tuttavia in gran voga.

Si è veduto un abito di stoffa detta *madrass scozzese*, rimarchevole per la disposizione delle quadriglie e la veramente piacevole mistura de' colori.

Tutte le cinture in nastro hanno una lunga frangia a ciascheduno dei lembi.

La gran moda per le fanciulle è un *redingote-blouse* in *gros* d'estate verde *reséda*, verde d'acqua, *bleu* o violetto. Questo *redingote*, increspato sul dorso ed alquanto aperto sulle spalle, si ferma sul dinanzi da sei grossi bottoni: le maniche sono larghe nell'alto e strette verso la mano. Una larga cintura sta intorno al corpo. La gonnella non discende oltre il ginocchio, e al di sotto stanno i calzoni di perkale a cinque pieghe.

MODA DI FRANCIA N.º 31.

Abito di organzino ricamato in lana a colori — Cappello di paglia di riso con *marabouts* e velo di blonda orlato esso pure di *marabouts*. Collana di pastiglia.

MOBILI DI PARIGI N.º 2.

Culla ricchissima di ultima moda.

MODA DI VIENNA N.º 22.

Abito di scorza d'albero a colori. — Cappellino di salice con nastro bianco e piume increspate a colori.

(Angiolo Lambertini Proprietario ed Estensore.)